

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

13-28 agosto 1957 - Anno VI - N. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

L'economia statunitense diventa col benessere delle accademie - "Capitalismo di Popolo"

Il «Capitalismo di Popolo» di America è giunto più presso alla meta socialista del pieno benessere per ognuno, che ogni sistema socialista oggi esistente (vero: non ve n'è alcuno).

Questa fu una delle conclusioni raggiunte da una commissione di dodici dirigenti americani che nel novembre scorso si riunirono all'Università di Yale. Le conclusioni sono state annunciate in un libretto pubblicato da quella Università e dal Consiglio pubblicitario (Advertising Council, Inc. Quando in America si scomodano gli accademici vi è una domanda di rigore: chi paga?).

La commissione era composta di uomini di affari (buoni), capi sindacali (labour leaders, migliori), un editore di giornali (ottimo) e sette professori di Yale (magnifici).

Il loro compito nel dibattito fu di «ripensare» e «chiarificare» la moderna economia degli Stati Uniti (mozzarelle di commissari! cominciate bene a guadagnarvi i gettoni di presenza di mille dollari almeno! Ignorate — in America non vi sono limiti ai primati di asineria — che la sola posizione di difesa del capitalismo è questa: l'economia «non si può pensare». La scuola «classica» della rivoluzione borghese osò «pensarla», e dette le basi alla macchina comunista di Carlo Marx. Rinculate poi con la economia «volgare» e le vostre scienze universitarie, orpelli dei teoremi del «red terror doctor». Poi nel segreto dei comitati politici avete tremato vedendo che Marx aveva pensato bene, e che sono solo le rivoluzioni che si «pensano» in precedenza. Ora avete deciso di «ripensare» l'economia, che noi abbiamo, fuori di tutte le Yale e le Anonime, pensata da un secolo: avanti, che non vi sarà dato sganciarvi!).

Essi trovarono che l'economia nazionale è «dettata» dal popolo (già avete dato il naso nella dittatura e non nella libertà; la dittatura popolare emula la democrazia popolare di quell'altra schiuma orientale di ruffiani del «ripensare»!) il quale esterna voti coi dollari nelle piazze del mercato — «decidendo così per se stesso che cosa debba essere prodotto, invece di prendere ciò che il governo stabilisca di provvedere per esso popolo» (E' virgolato nel testo un primo ripensamento che levati, quanto è nuovo: la «domanda» del consuma-

tore pagante che «detta» il piano di produzione; e non la dittatura statale: lo dicono i vecchi e nuovi «mercantilisti libertari»; a che disturbare le prebende dello «Advertising Council, Inc.»? O pubblicità commerciale, o «dittatura del cliente», messeri!).

(Lasciamoli un poco dire loro). All'apertura delle discussioni il 16-17 novembre, Dean Edmund W. censore (Sinnott: peccatore) della Scuola graduata di Yale, guidatore (moderator: americanizziamoci il vocabolario stile RAI-TV) della commissione, disse che il sistema economico americano è cambiato fin dal tempo del presidente Mac Kinley. Egli disse che, sebbene esso sia un sistema capitalista (oh, thank

you, Sinnott), caratterizzato dalla libertà di intrapresa, dalla concorrenza, e dal movente del profitto, «esso differisce in entrambe le cose: una bella (fair) partecipazione alla proprietà del popolo tutto, e la più grande efficienza con la quale esso adempie le più varie necessità ed aspirazioni del popolo stesso».

Egli disse che il termine «People's capitalism» è «un termine adatto e di richiamo (appealing: paga l'Advertising, ecc.) che ci verrà in aiuto nel presentare (undertaking, intraprendere; siete il dottorato dei commessi viaggiatori) una visione fresca e non stereotipata del nostro sistema» (passate anche voi, a bandiere spiegate, tra gli antidogmatici!).

La terminologia suddetta fu adottata dall'Advertising Council (ad uso del popolo pagante-dittante?! ammazza!).

(Viene il bello, e non interrompiamo più). La Commissione ha detto che lo stile di capitalismo americano non può nella sua integrità essere altrove copiato (duplicated), e che i capi della nazione non devono tentare di ottenere che altre nazioni lo adottino tal quale.

Tuttavia ci dobbiamo adoperare a presentare il nostro sistema con chiarezza, ed in termini che mostrino come altri possano trarre profitto da alcune parti di esso, per un uso che muterà in ciascuna istanza.

I Soviet hanno fatto un gran-

de errore rifiutando di lasciare che gli altri popoli giungessero al socialismo (!) per la loro propria strada. Noi dobbiamo essere più flessibili dei russi nel riconoscere che i popoli di altri paesi possono giungere al «capitalismo di popolo» per vie loro proprie.

(Emulazione perfetta dunque, dalle due parti, nel fare largo alle «vie nazionali» per giungere al socialismo popolare dei russi o al capitalismo di popolo degli statunitensi. Accordo commovente nel passarsi i ritrovati reciproci sulla «scoperta degli errori», nonché sulle moderne visioni «fresche e non stereotipate»... Noi «stereotipisti», riaffermiamo che il capitalismo è lo stesso dappertutto, e che la via al socialismo è la stessa dappertutto. Se ce ne occorresse una prova, essa starebbe nel fatto che il «comunismo popolare» diffuso da Est, e il «capitalismo popolare» lanciato da Ovest, parlano la stessa lingua. Ed emanano pari fetore).

Avviso a chi legge: le frasi tra parentesi ed in corsivo non sono contenute nel testo del comunicato Associated Press...

cento fiori italiani

L'emorragia di intellettuali (diano per buono questo titolo) dal PCI non poteva mancare di suscitare dal fertile suolo italiano una fangaglia di riviste, giornali, bollettini, si chiamano essi «Corrispondenza socialista», «Tempi moderni» (accidenti alla modernità!), «Città aperta» o come altrimenti piaccia alla inesauribile fantasia degli «uomini di cultura». Sono i cento fiori di Mao in edizione nazionale; ma non l'anno profumo, e semmai puzzano.

Non v'è nulla di positivo in tutto ciò, per il proletariato rivoluzionario. I santoni dell'intellettualità che «risonano con lo stalinismo» si differenziano dal partito dal quale escono con pubblicitario clamore non già per aver ritrovato la strada maestra del marxismo, da quel partito da tempo abbandonata, ma per non averne potuto più di proclamarsi antimarxisti, ultrademocratici, ultrariformisti, come gli uomini delle Botteghe Oscure non sono ancora in grado di fare apertamente. Invano cerchereste, nella «tematica» e nella «problematica» di queste presunte anime in pena, anche la eco remota di una sana e giovanile rivolta comunista: vi ritroverete, al contrario, la voce del più vecchio e stantio democrazia. I loro santi sono Gomulka e Nagy, e da Krusciov essi attendono, non senza ragione, che tutti definitivamente a mare anche l'ultima particella di zavorra rivoluzionaria e marxista. Sul piano nazionale, sono tutti giolittiani (accumando nello stesso aggettivo il nonno e il nipote) e tendenzialmente laburisti: anticipano le posizioni che, col tempo e con la paglia (molta paglia, trattandosi di quadrupedi), Togliatti e Longo saranno costretti a prendere, Cremlino ordinando. La loro Bibbia è il piatto ed ultracolonialista zibaldone del XX Congresso. Il loro «antistalinismo» è stalinismo all'ennesima potenza. Finiranno nell'immane calderone socialista, parlamentare e democratico, che faticosamente matura.

Il PCI li ha allevati nel suo seno: sono i frutti della sua semina. A Giolitti esso può rimproverare di non essersi sottoposto «alla volontà della maggioranza» (che non è mai stato un criterio discriminante per i rivoluzionari: poveri Marx e poveri Lenin, se si fossero piegati a quella volontà, quando la maggioranza era controrivoluzionaria!) ma non può demeritare le tesi politiche, economiche e ideologiche, senza demolire se stesso, giacché sono, in fondo, le sue stesse tesi.

Il galeone stalin-poststaliniano va alla deriva; ma non è dai topi che fuggono la nave in tempesta che verrà la grande ripresa rivoluzionaria del proletariato. Meno che mai, se si tratta di topi... intellettuali.

NOSTRI LUTTI

Inviare le nostre condoglianze al caro compagno dei primi anni del partito Lodovico Tarsia, colpito dalla sventura di perdere l'amato fratello prof. Antonio Tarsia, spentosi a Napoli.

Esprimiamo i sentimenti di dolore e di solidarietà del giornale dei compagni di Milano e di tutto il partito al nostro Bruno Maffi cui è venuta a mancare in modo improvviso la diletta mamma, augurando gli sia di conforto l'affetto dei compagni.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
**IL PROGRAMMA
COMUNISTA**

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

CINESERIE PREMARXISTE DI MAO - TSE - TUNG

Il classismo, vale a dire il modo di interpretazione materialistico delle leggi dello sviluppo storico, è rimasto nel patrimonio dottrinale del Partito Comunista Cinese. E ciò parrebbe dimostrare che il PCC è in regola con il marxismo. Non basta forse, per potersi considerare dei marxisti, essere maneggiatori del classismo? Accade, invece, che lo speciale tipo di classismo adottato dai teorici del PCC e da essi applicato allo studio della società cinese, dia dei risultati pratici completamente opposti a quelli che si ottengono applicando il classismo marxista. Ciò non deve stupire. Esiste, infatti, un genere di dottrine classiste che nulla hanno a che vedere col marxismo, e tale fenomeno fu denunciato dallo stesso Marx in una lettera a Wedemeyer del 1852, lettera cui Lenin diede ampio risalto nel suo «Stato e Rivoluzione».

E' tra i classisti non marxisti che dobbiamo annoverare i teorici del PCC. A tale conclusione non siamo certo giunti oggi. Le teorie pseudo-marxiste che vengono spacciate dai capi del PCC sono vecchie di decenni. Solo che l'occasione di ritornarci sopra ci è offerta oggi dalla pubblicazione del discorso pronunciato il 25 febbraio 1957 da Mao Tse-Tung dinanzi al Supremo Consiglio di Stato. Per il resto le disposizioni in esse contenute non sono certamente una novità.

Il discorso di Mao è un lungo testo che ha per titolo «Sulle contraddizioni nel popolo» ed è diviso in 12 capitoli, troppi per permetterci di analizzarli in un solo articolo, data la ristrettezza di spazio di cui soffre questo foglio. D'altra parte non conviene occuparsene in maniera affrettata, perchè nel documento sono contenute preziose ammissioni circa la realtà sociale della Cina odierna.

Il documento appare ispirato dalla profonda emozione che invade i regimi demopopolari d'Europa e d'Asia allo scoppio della rivolta di Ungheria dello scorso novembre. Infatti, numerosi sono i richiami e le allusioni all'esperienza ungherese che ricorrono nel testo. Veramente, importa relativamente poco il congetturare circa le cause occasionali che indussero le alte dirigenze del PCC a ricapitolare le note posizioni del movimento in una relazione affidata a Mao Tse-Tung e — fatto che fa scervellare gli appassionati dei «misteri» politici — a renderla di pubblica ragione a distanza di cinque mesi. Quel che soprattutto interessa è che tutto il lungo esposto appare pervaso dalla intenzione di ribadire energicamente il principio fondamentale della «coesistenza pacifica» delle classi entro lo Stato popolare cinese. A leggere attentamente le argomentazioni di Mao si ricava, infatti, la netta impressione che massima preoccupazione dei capi del PCC è il consolidamento e la perpetuazione delle basi interclassiste del nuovo Stato popolare. Soprattutto appare chiaro che il pericolo che i capi del PCC paventano di più, è che le contraddizioni operanti all'

interno della società cinese trovino la loro risoluzione mediante mezzi non pacifici, cioè appunto mediante il ricorso alla «via ungherese».

Perchè diciamo che il PCC segue un metodo classista non marxista? Se non esistesse tutta l'esperienza trentennale del revisionismo cinese il discorso di Mao basterebbe da solo a fornircene il motivo. Ma Mao Tse-Tung ammette che esistono «contraddizioni» all'interno dello Stato popolare cinese, riconosce cioè che la società cinese attuale è divisa in classi sociali antagonistiche. In altre parole, riconosce che entro la società cinese si svolge una lotta di classe. Ma da tali premesse, egli non arriva — e con lui la dirigenza del PCC — a conclusioni marxiste.

Tutta la costruzione ideologica del PCC si fonda sulla tesi della duplicità dei «tipi di contraddizioni» operanti nella compagine sociale cinese. Avremmo, in Cina, due tipi differenti di contraddizioni sociali. Quindi: due tipi differenti di lotta di classe. E lasciamolo dire a Mao in persona:

«Guidato dalla classe lavoratrice e dal Partito Comunista, e unito come un uomo solo, il nostro popolo di 600 milioni di individui è impegnato nella grande opera di edificare il socialismo. L'unificazione del paese, l'unità del popolo e delle varie nazionalità: queste sono le garanzie fondamentali per il sicuro trionfo della nostra causa. Sarebbe ingenuo pensare che non ci sono più contraddizioni. Sarebbe come ribellarsi alla realtà oggettiva. Abbiamo di fronte due tipi di contraddizioni sociali: contraddizioni tra noi e l'avversario e contraddizioni nel popolo; questi due tipi di contraddizioni sono di natura totalmente differente».

A parte il fatto che si dice «unito come un uomo solo» un popolo che poi si riconosce essere diviso da contraddizioni sociali, è chiaro che Mao procede a suddividere la compagine sociale cinese nei due campi opposti del POPOLO e dell'ANTI-POPOLO, della Nazione e dell'anti-Nazione. Ed ecco il primo tipo di contraddizione sociale che Mao Tse-Tung definisce «contraddizioni tra noi (leggi: Repubblica Popolare) e l'avversario» (leggi: Kuomintang e governo di Chiang Kai-Scek). Poi, abbiamo il secondo tipo di «contraddizioni», cioè quelle che operano all'interno dello stesso «popolo». Naturalmente sia il «popolo» che l'«anti-popolo» sono visti come raggruppamenti, o per meglio dire, come coalizioni di classi sociali. A rigor di logica, si hanno due tipi differenti di lotta di classe: l'una che si svolge all'interno del popolo, l'altra che oppone il «popolo» al campo dei «nemici del popolo».

Vedremo in seguito come la realtà oggettiva alla quale Mao mostra di inchinarsi dimostri come le contraddizioni che esistono entro il popolo siano reali ed effettive, mentre le «contraddizioni» tra il campo dei «nemici del popolo» e certe

classi che compongono il popolo stesso — come la borghesia «nazionale» — abbiano soltanto un valore polemico. Ma quello che importa ai capi del PCC è di mantenere in piedi la finzione dei «due tipi differenti di contraddizioni». Ciò serve a giustificare due tipi differenti di soluzione da apportare alle contraddizioni sociali. Il ragionamento scorre come l'olio: se esistono due tipi di lotta di classe nella società cinese, ne consegue che il PCC e lo Stato popolare debbono condurre in maniere differenti la lotta di classe. E come? Usando la maniera violenta e dittatoriale in un caso, percorrendo la «via pacifica» e democratica nell'altro. Così lo Stato popolare cinese diventa bifronte come Giano: da un lato esso mostra il volto terribile del terrore e della repressione incondizionata; dall'altro lato, sfoggia il sorriso della collaborazione e della discussione fraterna.

Su di chi lo Stato popolare esercita la dittatura e il terrore? Sui «nemici del popolo», cioè sui capitalisti burocratici e sugli agrari, di cui si attribuisce la rappresentanza politica al Kuomintang. Secondo Mao la contraddizione che oppone costoro allo Stato popolare ricade nella categoria delle «contraddizioni antagonistiche», e, in quanto tale, va risolta con i mezzi di repressione dello Stato.

Queste cose è meglio sentirle dalla bocca di Mao-tse Tung: «La nostra è una dittatura democratica del popolo, guidata dagli operai e basata sull'alleanza tra operai e contadini. Che scopo ha questa dittatura? La sua prima funzione è sopprimere le classi e gli elementi reazionari e quegli sfruttatori che si pongono contro la rivoluzione socialista, sopprimere tutti coloro che tentano di far naufragare la nostra costruzione socialista; e cioè, risolvere le contraddizioni tra noi e l'avversario all'interno del paese. Per esempio, arrestando, processando e condannando certi controrivoluzionari, privando per un certo periodo di tempo gli agrari e i capitalisti burocratici dei loro diritti di voto e di libertà di parola: tutte cose che rientrano nella portata della nostra dittatura».

«La seconda funzione di questa dittatura è di proteggere il nostro paese da attività sovversive e possibili aggressioni del nemico esterno. Se qualcosa di simile avviene, è compito di questa dittatura risolvere la contraddizione esterna tra noi e il nemico. Lo scopo di questa dittatura è di proteggere tutto il nostro popolo così che esso possa lavorare in pace e fare della Cina un paese socialista con un'industria, un'agricoltura, una scienza e una cultura moderna».

Ricapitolando, la dittatura democratica, ecc., ha da svolgere due funzioni: risolvere le contraddizioni tra lo Stato popolare e il nemico interno (capitalisti burocratici e agrari) e la contraddizione tra lo stesso e il nemico esterno (imperialisti americani e governo di Chiang Kai-Scek). Positivamente, lo scopo

della dittatura è di proteggere tutto il popolo inteso alla «costruzione del socialismo». Ma da quali classi è composto il tanto decantato popolo? La formula spacciata dal PCC è risaputa da decenni: proletari, contadini, borghesia «nazionale» ed intellettuali; che all'interno del «popolo», di questo popolo quadriclassista, esistono delle contraddizioni è ammesso dai teorici del PCC. Nel suo discorso, Mao afferma: «Nel popolo le contraddizioni sono sempre esistite». E chi gli potrebbe dar torto, visto che il famoso «popolo» altro non è che un modo diverso di chiamare la società borghese partorita dalla rivoluzione antif feudale? Veramente una descrizione della società borghese non può dirsi completa se si omette di citare la classe dei proprietari fondiari. Va detto però che Mao-tse Tung non la perde di vista, soltanto che la pone, in compagnia dei capitalisti «burocratici», nel campo avverso a quello in cui milita la borghesia, sia pure «nazionale».

Ma torniamo alle «contraddizioni dentro il popolo». Con la stessa decisione con cui commina morte civile e morte fisica ai controrivoluzionari nemici del popolo, Mao afferma che le contraddizioni dentro il popolo sono «NON-ANTAGONISTICHE». E, in quanto tali, la loro risoluzione non richiede l'intervento della dittatura e del terrore.

Dice Mao Tse-Tung: «Le contraddizioni tra noi e i nostri avversari sono antagonistiche. Nelle file del popolo le contraddizioni tra i lavoratori non sono antagonistiche, mentre quelle tra gli sfruttatori e le classi sfruttate hanno, a parte il loro aspetto antagonistico, anche un aspetto non antagonistico. Nel popolo le contraddizioni sono sempre esistite. Ma il loro contenuto è diverso in ogni periodo della rivoluzione e durante l'edificazione del socialismo. Nelle condizioni esistenti in Cina attualmente, quelle che chiamiamo contraddizioni nel popolo comprendono: le contraddizioni tra gli operai, quelle tra i contadini, quelle tra gli intellettuali, quelle tra gli operai e i contadini da una parte e gli intellettuali dall'altra, quelle tra gli operai e gli altri lavoratori da una parte e la borghesia dall'altra, quelle entro la borghesia nazionale, e così via».

Fermiamoci un momento. Verrebbe proprio la voglia di dire, con facile scherzo, che nulla è più contraddittorio e confuso del modo in cui Mao tratta le... contraddizioni sociali cinesi. Infatti, sotto la stessa denominazione di «contraddizioni» vengono elencati i contrasti: tra classe e classe e i contrasti di categoria entro le varie classi purché i traduttori occidentali (abbiamo il testo del discorso nella versione pubblicata dal socialista «Mondo Operaio», n. 5, giugno 1957) non abbiano fatto un solo fascio degli ideogrammi! O forse, ipotesi più fondata, la confusione deriva dal classismo «sui generis» professato da Mao-tse Tung. (continua al prossimo numero)

Liberté Egalité... Austerité

Dopo i provvedimenti di alta polizia inaugurati in Francia col pretesto della guerra in Algeria, ecco quelli di polizia economica: contingentamenti, premi all'esportazione, dazi all'importazione, limitazione dei consumi, svalutazione più o meno aperta del franco; insomma un'edizione francese dell'austerità britannica di buona e laburistica memoria, realizzata — inutile dirlo — sulla pelle dei lavoratori nazionali e stranieri (le cui rimesse alle famiglie risulteranno allegramente decurtate del 20%). Naturalmente, sono gli «interessi superiori della nazione» che la giustificano; gli interessi, cioè, dell'economia capitalista metropolitana e della conservazione (fin che dura) dell'Impero. Ma, a proposito, che ne sarà del famoso Mercato Comune solennemente «inaugurato» sulla carta alcuni mesi addietro, e che, nella realtà, si inizia con questo episodio di guerra commerciale e finanziaria nei confronti dei «fratelli» europei? Ecco un bell'esempio della fine dei programmi di pacifica collaborazione fra strutture capitalistiche e, più ancora, delle zuccherine ideologie societarie sfornate a getto continuo dai cervelloni borghesi.

Il corso del capitalismo mondiale nella

Rapporto alle Riunioni di Cosenza e di Ravenna

PREMESSA

Iniziamo la pubblicazione del testo sviluppato di quanto è stato esposto nelle riunioni del nostro movimento tenute a Cosenza nei giorni 8 e 9 settembre 1955, e a Ravenna nei giorni 8 e 9 gennaio 1957, sull'argomento dell'economia del capitalismo occidentale contemporaneo, argomento che sarà anche oggetto di altra prossima riunione di lavoro.

Resoconti brevi sono già apparsi, per la prima, nel n. 19 del 1955 di questo giornale, e per la seconda nei nn. 3 e 4 del 1957. Nel presentare tali resoconti preliminari fu svolto come si sa, nel nostro lavoro, passato a questo studio fondamentale dopo uno svolgimento a fondo di quello sulla struttura economica e sociale russa, che anche ha occupato varie riunioni interregionali e che è stato pubblicato su queste colonne in una lunga e completa serie terminata da non molto — e dopo la quale si è avuto l'intermezzo del resoconto della riunione di « Pentecoste », dedicata all'esposizione sintetica del sistema dei nostri principi in materia sociale storica e politica sul piano generale della dottrina comunista e marxista.

Come altre volte notato, il presente argomento si collega a non pochi altri studi e lavori dell'ultimo settennio di riunioni e pubblicazioni, e specie ai temi trattati a Milano, Asti, Genova, Forlì ai cui resoconti rinviemo il lettore. Lo studio attuale si ricollegherà tra l'altro anche alla serie sugli « Elementi dell'Economia marxista » apparsa sulla Rivista *Prometeo* dal 1947 al 1950, e che ha trattato la materia del Primo Libro del *Capitale*.

E' evidente il legame tra la trattazione russa e questa sul capitalismo in generale. La nostra tesi fondamentale sulla questione russa è che il problema storico va risolto con la decifrazione dei caratteri economici e sociali della struttura odierna di quel paese. Il nostro risultato è che si tratta di un meccanismo che nulla ha di comunismo o di socialismo, anche del primo stadio teorizzato da Marx nella « Glosse al programma di Gotha », nostro testo classico, prima e dopo l'uso che ne ha fatto Lenin, per la caratterizzazione della società socialista. Nella nostra lungamente motivata conclusione l'economia russa di oggi non è in nulla socialista; è in tutto capitalista (più rigorosamente anche l'in tutto viene circondato di limitazioni) e non costituisce nemmeno uno stadio di transizione dal capitalismo al socialismo; perché le condizioni di questo breve periodo, che hanno natura politica e di classe sono venute a mancare.

Non qui certo ripeteremo tutto questo, ma dobbiamo solo ricordare come una simile disamina, largamente riferita ai fatti storici, ai dati economici ed ai classici testi dottrinali — minacciati da nuove interpretazioni incredibilmente sconvolgenti e che si sono dovute affrontare nel modo più violento — abbia condotto al più generale quesito della sorte che i recenti fatti storici hanno riservato alla verifica della dottrina della nostra scuola. Troppo facile è, quando noi mostriamo che la rivoluzione proletaria e comunista, condotta dal marxistico partito di Lenin, è stata seguita da una fioritura della forma sociale capitalista, rispondere che tanto è successo perché non può essere altrimenti, e le formule del comunismo, del marxismo e del leninismo per uscire dai limiti della forma capitalista si sono rivelate false alla scala storica generale.

Questa prova fallita della rivoluzione sarebbe dunque una garanzia generale che i limiti delle forme capitalistiche, mercantili e monetarie sono storicamente insuperabili, e chiuderanno nelle loro caratteristiche, che noi sosteniamo di avere tutte verificate nella reale odierna struttura russa, ogni economia sociale dell'avvenire.

La verifica andava quindi in tutto il nostro lavoro — e mai la nostra scuola, in fasi fiorenti o difficili che fosse, ha pensato di sistemare — portata su tutti i paesi del mondo e in specie sui più avanzati dell'occidente, convenzionalmente contrapposto alla Russia da tutti quelli che in essa vedono il socialismo, sia che inasprano o lo riconsano e apoligizzino, sia che lo maledicano esorcizzandolo.

La forma sociale russa ha ricolato?

Noi abbiamo sempre negato che vi sia stata un « prova » a fare del socialismo, e che poi forze politiche prevalenti per loro perfidia o viltà ne abbiano indietreggiato, invertendo la rotta. Si tratta di ben altro.

La chiave della nostra spiegazione al fatto che la struttura sociale russa si è limitata ad evolvere dalle forme feudali a quelle di un diffuso capitalismo soprattutto industriale — con una complessa serie di riserve sullo sviluppo agrario da noi studiato diffusamente — sta nella situazione internazionale. La base di un trapasso di struttura economica tra il modo capitalista e quello

socialista non può per noi essere la conquista proletaria del potere in un solo paese, che non solo sia stato in grave ritardo all'uscita dalle forme sociali e statali del regime medioevale, ma che abbia un'agricoltura pesantemente arretrata e diretta da ritardate riforme a tipi proprietari e piccolo-borghesi affondati nel quadro religioso-superstizioso della minima azienda-famiglia, ostina-

to fertilizio della conservazione antirivoluzionaria, ovunque. La premessa doveva essere una vittoria politica della dittatura del proletariato — per noi del partito comunista internazionale — almeno in un gruppo di paesi comprendenti alcuni dei più industrialmente progrediti e nei quali la rivoluzione marxista avesse potuto entrare nel vivo dello sconvolgimento delle forme

primordiali di agricoltura, cui ovunque tende ad indulgere modernamente il grande capitale. La prova, il tentativo, il modello, sono espressioni che da prima dell'Ottobre 1917 abbiamo rifiutate e denunciate come sospette — ed anche a tutto ciò dedicheremo in avvenire apposito studio —; e da allora la nostra strada non è stata una sciocca emulazione della Russia ma la

Prospetto I. - SVILUPPO STORICO DEL CAPITALISMO: Produzione industriale annua in Inghilterra, Francia, Germania, U. S. A. dal 1761 al 1955 (indici 1913 = 100)

PAESI	INGHILTERRA				FRANCIA				GERMANIA				U. S. A.			
	ANNI	INDICI	VERTICI		INDICI	VERTICI		INDICI	VERTICI		INDICI	VERTICI				
			massimi	minimi		massimi	minimi		massimi	minimi		massimi	minimi			
1761	1,6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1770	1,8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1780	2,4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1790	2,7	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1800	3,7	—	—	—	—	—	—	0,6	—	—	—	—	—			
1810	5,2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1820	6,2	—	—	—	—	—	—	1,5	—	—	—	—	—			
1827	8,4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1833	10,4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0,2	—	—			
1835	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1840	—	—	—	—	—	—	—	3	—	—	—	0,34	—			
1843	14,3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1849	18,2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			
1850	—	—	—	—	—	—	—	6,7	—	—	—	—	—			
1859	24	—	—	—	17	—	—	10	—	—	—	3	—			
1860	25	—	—	—	18	—	—	10	—	—	—	3	—			
1861	26	—	—	—	20	—	—	10	—	—	—	4	—			
1862	27	—	—	—	23	—	—	10	—	—	—	4	—			
1863	29	—	—	—	24	—	—	11	—	—	—	4	—			
1864	31	—	—	—	25	—	—	11	—	—	—	5	—			
1865	32	32	—	—	25	—	—	12	—	—	—	5	—			
1866	32	—	—	—	26	—	—	12	—	—	—	5	—			
1867	31	—	31	—	26	—	—	15	15	—	—	6	—			
1868	32	—	—	—	27	—	—	14	—	—	—	6	—			
1869	35	—	—	—	29	29	—	14	—	—	—	6	—			
1870	37	—	—	—	27	—	—	13	—	—	13	6	—			
1871	38	—	—	—	23	—	23	16	—	—	—	8	—			
1872	41	—	—	—	31	—	—	18	—	—	—	9	—			
1873	41	—	—	—	32	—	—	18	—	—	—	10	—			
1874	41	—	—	—	32	—	—	17	—	—	17	9	—			
1875	41	—	—	—	32	—	—	17	—	—	—	9	—			
1876	43	—	—	—	33	—	—	18	—	—	18	9	—			
1877	45	45	—	—	34	—	—	16	—	—	16	10	—			
1878	42	—	—	—	34	—	—	20	—	—	—	10	—			
1879	41	—	41	—	34	—	—	21	—	—	—	12	—			
1880	48	—	—	—	39	—	—	22	—	—	—	13	—			
1881	51	—	—	—	42	—	—	23	—	—	—	14	—			
1882	54	—	—	—	44	—	—	25	—	—	—	16	—			
1883	56	56	—	—	45	45	—	26	—	—	—	17	—			
1884	52	—	—	—	41	—	—	27	—	—	—	17	—			
1885	52	—	—	—	39	—	—	28	—	—	—	17	—			
1886	49	—	49	—	37	—	37	28	—	—	—	19	—			
1887	52	—	—	—	39	—	—	30	—	—	—	21	—			
1888	57	—	—	—	42	—	—	31	—	—	—	23	—			
1889	62	62	—	—	43	—	—	33	—	—	—	23	—			
1890	61	—	—	—	47	—	—	35	—	—	—	26	—			
1891	59	—	—	—	47	—	—	36	36	—	—	27	—			
1892	57	—	—	—	49	49	—	34	—	34	—	29	—			
1893	55	—	55	—	48	48	—	37	—	—	—	28	—			
1894	60	—	—	—	49	—	—	39	—	—	—	27	—			
1895	61	—	—	—	49	—	—	40	—	—	—	31	—			
1896	66	—	—	—	55	—	—	48	—	—	—	31	—			
1897	68	—	—	—	58	—	—	51	—	—	—	32	—			
1898	69	—	—	—	61	—	—	55	—	—	—	35	—			
1899	73	73	—	—	63	63	—	60	—	—	—	40	—			
1900	73	—	—	—	63	—	—	62	62	—	—	42	—			
1901	71	—	71	—	58	—	—	61	—	61	—	46	—			
1902	73	—	—	—	57	—	57	65	—	—	—	47	—			
1903	75	—	—	—	64	—	—	73	—	—	—	55	—			
1904	75	—	—	—	66	—	—	76	—	—	—	56	—			
1905	80	—	—	—	69	—	—	78	—	—	—	66	—			
1906	84	84	—	—	72	—	—	83	83	—	—	69	—			
1907	84	—	—	—	76	76	—	81	—	—	—	77	77			
1908	77	—	77	—	75	—	75	76	—	76	—	68	68			
1909	80	—	—	—	78	—	—	78	—	—	—	80	—			
1910	85	—	—	—	84	—	—	88	—	—	—	86	—			
1911	87	87	—	—	90	—	—	96	—	—	—	86	—			
1912	86	—	86	—	100	100	—	100	100	—	—	94	—			
1913	100	100	—	—	100	100	—	100	100	—	—	100	100			
1914	91	—	—	—	60	—	—	81	—	—	—	93	—			
1915	87	—	87	—	28	—	28	72	—	72	—	104	—			
1916	89	—	—	—	39	—	—	85	—	—	—	124	—			
1917	90	—	90	—	47	47	—	90	—	90	—	132	—			
1918	87	—	—	—	43	—	43	77	—	—	—	132	—			
1919	85	—	85	—	49	—	—	32	—	—	—	118	—			
1920	91	—	91	—	51	51	—	57	—	—	—	133	133			
1921	57	—	57	—	45	—	45	66	—	—	—	105	—			
1922	73	—	—	—	61	—	—	71	71	—	—	121	—			
1923	89	—	—	—	69	—	—	66	—	44	—	162	162			
1924	94	—	94	—	89	89	—	44	—	—	—	154	—			
1925	89	—	—	—	86	—	86	81	81	—	—	164	—			
1926	66	—	66	—	97	97	—	78	—	78	—	179	—			
1927	106	—	106	—	86	—	86	98	—	—	—	182	—			
1928	98	—	—	98	102	—	—	101	—	—	—	188	—			
1929	113	—	—	—	113	—	—	103	103	—	—	205	205			
1930	104	—	—	—	114	114	—	86	—	—	—	179	—			
1931	86	—	—	—	100	—	—	64	—	—	—	148	—			
1932	82	—	82	—	75	—	75	51	—	51	—	116	116			
1933	90	—	—	—	82	82	—	59	—	—	—	146	146			
1934	104	—	—	—	80	—	—	82	—	—	—	135	—			
1935	111	—	—	—	76	—	76	97	—	—	—	156	—			
1936	124	—	—	—	89	89	—	109	109	—	—	180	—			
1937	132	—	132	—	89	—	—	94	—	94	—	220	220			
1938	127	—	—	127	79	—	79	103	103	—	—	162	—			
1939	131	—	131	—	87	87	—	—	—	—	—	213	162			
1940	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	236	—			
1941	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	308	—			
1942	—	—	—	—	46	—	—	—	—	—	—	373	—			
1943	—	—	—	—	42	—	—	—	—	—	—	445	445			
1944	—	—	—	—	27	—	27	—	—	—	—	435	—			
1945	—	—	—	—	35	—	—	—	—	—	—	375	—			
1946	125	—	—	—	68	—	—	30	—	—	30	328	—			
1947	129	—	—	—	80	—	—	41	—	—	—	365	—			
1948	144	—														

esperienza storica e nella dottrina di Marx

vittoria nel mondo della Rivoluzione, la cui rossa bandiera era stata piantata, stracciando una pleiade di partiti borghesi e piccolo-borghesi, sulle aguzze cuspidi del Cremlino. Dopo avere ributtato la borghesia del mondo lanciata ad abbattere quel simbolo, non per salvare lo zarismo, ma per salvare se stessa, attendemmo ed invocammo che tutte le forze fossero dedicate, non ad impastare un ridicolo bozzetto dell'economia comunista, ma a rovesciare l'onda della rivoluzione sulle piatte idiote capitali della civiltà occidentale che tante volte definimmo, per misurare la nostra distanza da essa: cristiana, mercantile e parlamentare, e potremmo aggiungere: familiare, ricollazionando ad un essenziale punto di arrivo di tutta la nostra ricerca.

E lunga fatica demmo e daremo a provare che questo criterio sta in ogni pagina di Marx e di Lenin, coi veri suoi straziati e dispersi in seguito, mentre tutto il resto non è che tradimento e menzogna.

Socialismo inferiore e comunismo di guerra

I lavori che andiamo svolgendo comportano una collaborazione di tutto il movimento, e certe svolte della trattazione sorgono assai spesso per questioni sollevate da compagni ascoltatori e lettori, o interpellati per indicare quali punti pensano che vadano più a fondo svolti. Troviamo ad esempio calzante rispondere qui ad una domanda di un gruppo sulla riunione di Pentecoste, proprio perchè nello stesso tempo riguarda la trattazione russa e quella presente occidentale. L'argomento è quello del *buono di lavoro* e del livellamento del salario medio contenuto nel programma socialista dello stadio inferiore, e la domanda molto opportuna è questa: nella Russia dopo l'Ottobre si sono fatti dei tentativi in questa direzione, o piuttosto si è applicata come misura puramente borghese, e sia pure dal governo della dittatura operaia, quella del più alto compenso al lavoro differenziato, qualificato? Chi ha fatto la domanda aveva presente gli interventi di Lenin sulla assoluta necessità del lavoro di specialisti e di tecnici che non si poteva esitare a pagare anche molto alto davanti al pericolo della paralisi della produzione, argomentazione inoppugnabile, ma che in dottrina si spiegava colla constatazione di essere in una piena fase di capitalismo da industria statizzata, e di ordinaria economia salariale.

D'altra parte la domanda ci interessa perchè si ricollega direttamente a quanto testè dicevamo sulla obiezione borghese che considera il passaggio dalla fase del « comunismo di guerra » a quella del mercantilismo della « NEP » come una confessione che la prova ad amministrare socialisticamente si era fatta, ed un Lenin dovette dire: smettiamo; è cosa impossibile.

Speriamo che la risposta che stiamo per dare non sorprenda i compagni: no, una fase di socialismo del lavoro egualitario di diritto non ha fatto a tempo a comparire in Russia, come oggi non vi esiste, palesemente, essendo la scala dei salari e stipendi peggio sproporzionata che nei paesi di occidente. Non si poteva neanche immaginare di arrivarvi prima di una rivoluzione, da Lenin sempre attesa, nella Europa Centrale almeno. Il tentativo, teoricamente impossibile, non fu fatto con nessun atto del potere bolscevico. Teoricamente impossibile, perchè quel tentativo presuppone che già il movimento dei prodotti non avvenga come un movimento di mercato: Lenin col discorso del 1921 dimostrò che tanto era assurdo, non solo, ma che lui e il partito lo avevano stabilito nel 1918 e anche prima della presa del potere, sulla base del reale quadro sociale russo; non lo si scopri certo nel 1921!

L'insieme di misure che si chiamarono di comunismo di guerra (e non in modo errato) si spiegano sotto il profilo storico, politico e insurrezionale militare; ma, volendole guardare sotto l'aspetto economico, tengono dello stadio del comunismo superiore — erano un « ponte aereo » lanciato verso l'onda, che poi si ritrasse, della rivoluzione da ovest, e verso un futuro che si allontano. Spieghiamo dunque la cosa economicamente, considerato che un modo economico può nella storia apparire prima e dopo il suo tempo, in fasi precarie, come oggi un regime schiavista ad opera di una banda di fuorilegge, o un regime di matematico raziona-

mento socialista in una città medioevale o borghese assediata: Arras o Parigi.

Consideriamo il pane distribuito senza denaro in cambio a Mosca, o il biglietto del tram abilitato in modo che sale e scende sulla vettura chiunque vuole. Nel dare nei rioni la razione di pane non viene chiesto a chi la ritira — anche se ha una tessera, il che nei momenti più duri non era possibile — se ha lavorato, e se ne ha la prova. Si vede che ha fame e gli si dà la pagnotta, come al soldato in servizio; ma poi è libero di allontanarsi. La consegna del pane è un atto che procede tra la società e il singolo, non diversamente dall'uso dell'energia motrice della vettura tramviaria, senza contare nemmeno le corse che ciascuno fa nella giornata o chiederne il motivo, organizzazione troppo difficile per una situazione acuta all'estremo.

Il singolo trasportato e sfamato può in genere lui decidere, senza legame con quanto ha conseguito, se andrà a lavorare, a scavare una trincea alla periferia della città, o brandendo l'arma di un caduto a battersi contro i bianchi.

Tuttavia questo sistema che ha superato ogni misura mercantile sia individuale che di masse economicamente risponde alla formula superiore: a ciascuno secondo il suo bisogno, da ciascuno secondo la sua capacità, non è possibile se non attraverso un meccanismo di coazioni e sopraffazioni cruenti alla cui testa è la dittatura, il terrore rosso, la guerra civile in permanenza, organizzate dagli operai avanzati,

dal partito comunista. La farina per il pane c'è perchè le squadre armate dei lavoratori della città sono andate fuori a prenderlo per forza nelle campagne ai contadini che ne hanno di troppo, relativamente alla penuria dell'esercito e della metropoli. E' possibile evitare che uno sciacallo incetti razioni di pane o comunque abusi dei servizi sociali non pagati nè controllati, perchè la prima pattuglia di operai armati può prenderlo, sommarariamente giudicarlo, e giustiziarlo sul posto senza forme di diritto. Non è una assunzione storica (che si suole chiamare coscienza) formata in generazioni, che limita i bisogni ed esalta le capacità; ma è la forza rivoluzionaria in immediata esplosione che non ha tempo di far calcolo di percentuali di errore, di lesioni al fantasma della persona umana.

Socialismo inferiore e diritto borghese

Il sistema dello *scontrino di lavoro* è molto più complesso quanto alla organizzazione sociale che esige, soprattutto perchè, come Marx spiegò, deve svolgersi, pure in una società appena uscita dal grembo di quella capitalistica, in modo incurrente e pacifico. Questo vuol dire che occorre un'ultima applicazione di diritto ripartitivo, ossia di *diritto borghese* (Gotha). Esso però è molto più avanti delle possibilità di una società come la russa, in cui ancora forme sociali prevalenti sono a scalfini più bassi non solo del capitalismo di Stato, ma

dello stesso capitalismo privato, e perfino della piccola produzione mercantile, come era nel 1921; e lo stesso controllo statistico è un sogno.

Tutti i prodotti, nel sistema « dello *scontrino* », passano direttamente alla società e non sono oggetto di scambio tra i produttori, nè singoli nè associati. Ma la società calcola quanto tempo-lavoro essi rappresentano (cioè non importerà nulla nello stadio superiore, nè importava nulla nelle fiamme del periodo russo glorioso delle comuni assediato di Leningrado-Mosca, serrate alla gola) e ne fa un totale che mette a riscontro del totale delle ore di lavoro da ciascuno date nella produzione. Per ogni ora di lavoro il singolo potrà ritirare una parte equivalente del prodotto sociale, depurato delle note aliquote di extravalenze (vedi finale trattazione russa e resoconto Pentecoste).

Lo *scontrino* è dunque nato da quando muore la accumulabile moneta. Ma al momento dell'imposta in natura erano il mercato, lo scambio dei prodotti posseduti da singoli e la moneta che apparivano — e come forme progressive! — mentre le prime forme di comunismo superiore chiudevano la loro lucente comparsa, in quanto la produzione sarebbe morta se non si fosse chiusa la fase storica della guerra civile locale guerreggiata e permanente, le requisizioni, le messe al muro degli *speculanti* a furore di popolo; e con ciò, come Lenin tratteggiò da insuperato maestro, la scala delle forme economiche era salita, e non discesa, nel solo modo possibile alla storia, salvo

l'incendio che non appiccammo all'Europa.

Supponiamo che si voglia dare il pane a tutti senza violare il principio del lavoro uguale secondo il tempo. Si potrà stabilire che nella giornata, poniamo di sei ore, il pane sia un'ora. Se lo *scontrino* è di sei bolli si ha la razione di pane di quel dato giorno con quel dato bollo. L'organizzazione di un tale servizio suppone che « la società sappia » quanti sono i chilogrammi di pane e quante le ore di lavoro, e quale il rapporto tra le due quantità, fatti i molti accantonamenti che entrano in gioco. Suppone cioè che non esista più mercato del pane, pane rinvenibile come merce, moneta data contro tempo di lavoro, ossia salario.

Questo in Russia non si è mai visto, e meno ancora si sta per vederlo, essendo tutto il lavoro espresso in moneta, e tutta questa moneta espressa in forma capitale. Ma (ecco la risposta alla domanda) nemmeno negli anni in cui la banda traditrice di Stalin e degli altri sgherri non comandava, il problema dello stadio inferiore, ossia il pari consumo a pari tempo di lavoro, non fu nemmeno messo in cantiere, perchè si era dei marxisti e non dei pazzi ubriacati dal fuoco e dalle fiamme della fremente scena storica. Come porre il rapporto di « tanto diritto a pane per tanto dovere di lavoro » — rapporto che sancirà uno stato comunista, ma facendo per una volta ancora irrogazione borghese di diritto e di dovere (e fu Engels che tenne nei programmi a porre al posto del diritto all'integrale frutto del proprio lavoro, che è

lassalliana sciocchezza, la parità del *dovere* insieme ad ogni parità del *diritto*) — quando la maggioranza della popolazione, per tacere di tutto il resto, produce pane e lo mangia prima che sia stato *pesato*? Questa è tuttora la chiave dell'agricoltura russa nella famiglia colcosiana, e nel privatismo cooperativo del colcosazienda, cui ogni giorno si slacciano di più le cinghie al gonfio ventre, nel tempo che volge.

Livellamento del consumo

Sappiamo che in tutti i testi nostri si deride la concezione ugualitaria del socialismo e l'idea ingenua che esso farà bancarotta ogni volta che un solo di quattro commensali avrà mangiato due zampe del capretto. Ma sappiamo non meno che alla grande scala l'organizzazione della produzione traverserà, dopo la vittoria proletaria, una fase in cui con mezzi prima drastici e poi amministrativi si colpiranno a fondo le sproporzioni individuali tra i consumi. E sappiamo che prima Marx e poi sulla sua guida Lenin hanno dato stragrande importanza al decreto della Comune di Parigi del 1871 che stabiliva per i funzionari della Comune stessa di qualunque funzione una paga pari al medio salario dell'operaio di fabbrica.

E' indiscutibile che, sia pure come affermazione rimasta gloriosa di principio, quello era un passo verso la prima forma di socialismo in cui si tende a porre in equilibrio la media del consumo sociale e quella del tempo sociale di lavoro per tutti. La Comune, primo stato dittatoriale della classe operaia, non lo poteva porre per tutta la produzione francese e per una economia integrale, in quanto i federati mangiavano più topi delle fognie di Parigi che grano delle ubertose valli di Francia, e l'amministrazione delle sezioni e dei distretti della città dirigeva non tanto operai delle fabbriche, in larga parte inattive, quanto lavoratori che combattevano sulle barricate e sui bastioni di allora, trasformati in granatieri e cannonieri della rivoluzione. Ma con il minimo di gestione amministrativa che la tragedia consentiva la Comune doveva assumere degli impiegati e pagarli. Non osò, e Marx la rimproverò gravemente, prendere per la guerra l'oro dai sotterranei colmi della Banca di Francia, che sarebbe poi andato a Berlino; ma avvertì i suoi epici « burocrati » che non sarebbero stati pagati più di un lavoratore delle officine. Quando non pagò né gli uni né gli altri, i primi restarono alle loro scrivanie e gli altri ai loro cannoni, serrando le cinture ed i denti.

Questo principio fu ricordato da Lenin a proposito dei *sabati comunisti*, in cui gli iscritti al partito comunista, ed essi soli, davano ore e lavoro materiale senza compenso, ossia offrivano alla società *sopralavoro* e *plusvalore*, mettendo sotto i piedi interi brandelli del loro « diritto ».

La gestione economica, non più mercantile né monetaria né salariale, dello stadio più basso del socialismo, è fondata sulla calcolazione pianificata di grandezze fisiche fondamentali per la società: il tempo di lavoro e la massa dei generi di consumo, la cui applicazione è in teoria possibile rapidamente per una società tutta già condotta in forma industriale capitalista anche per i settori agricoli, e in cui sia decisamente superata ogni economia molecolare di produzione, e si potrà cominciare con disposizioni semplici ed ovvie. Alcune riguarderanno i componenti del partito comunista; a qualunque funzione adibiti essi fino a che non si calcoli il consumo sociale saranno remunerati in ragione della media operaia. Per quanto riguarda il lavoro manuale e quello intellettuale una norma sicura potrà essere che per il secondo è possibile che sia prescritta una dieta diversa, ma sarà anche prescritta l'abolizione di ogni droga, come alcool e tabacco, e ogni forma di svago notturno, atta a far rimbecillire i cerebrali prima del tempo.

Il riattacco alla trattazione russa

Chiuso questo passaggio, molto meno incidentale che non possa parere, ricordiamo in breve quale è stato il ponte di passaggio dalla discussione russa a questa sulla economia dell'ovest.

Per distrarre il mondo dai caratteri essenziali che impediscono anche ad un ippopotamo di equivocare tra capitalismo e so-

(cont. in 4.a pag.)

Prospetto II. - RECENTE SVOLGIMENTO DEL CAPITALISMO MONDIALE

Produzione industriale annua nei principali Paesi del mondo dal 1932 al 1955 (indice base 1932 = 100) e incrementi annui della produzione industriale per gli stessi Paesi dal 1947 al 1955

PAESI	U. S. A.		U. R. S. S.		INGHILTERRA		GERMANIA		FRANCIA		GIAPPONE		ITALIA	
	Prod.	Incr. %	Prod.	Incr. %	Prod.	Incr. %	Prod.	Incr. %	Prod.	Incr. %	Prod.	Incr. %	Prod.	Incr. %
1932	100	—	100	—	100	—	100	—	100	—	100	—	100	—
1937	190	—	232	—	161	—	184	—	119	—	172	—	150	—
1939	184	—	299	—	160	—	202	—	116	—	197	—	164	—
Incremento del periodo 1932-1946	183,0		152,0		53,0		— 42,0		— 9,0		— 48,0		9,0	
1946	283		252		153		58		91		52		109	
1947	315	11,1	309	22,6	157	2,6	80	13,7	107	17,6	63	21,2	129	18,4
1948	324	2,9	390	26,2	175	11,5	109	13,7	123	15,0	83	31,7	153	18,6
1949	304	— 6,3	470	20,5	187	6,9	155	42,2	133	8,1	103	24,1	164	7,2
1950	337	11,0	585	24,5	199	6,4	195	25,8	133	0,0	117	13,6	188	14,6
1951	371	10,1	684	17,0	208	4,5	234	20,0	151	13,5	159	35,4	216	14,9
1952	390	5,0	768	12,3	199	— 4,3	250	6,8	157	4,0	177	11,3	224	3,7
1953	419	7,6	865	12,7	210	5,5	305	8,8	152	— 3,2	216	22,1	247	10,3
1954	389	— 7,1	983	13,7	225	7,1	305	12,1	165	8,6	234	8,4	270	9,3
1955	433	11,3	1108	12,7	235	4,4	355	16,4	181	9,7	244	4,3	294	8,9
Incr. del novennio 1946-1955	53,0		340,0		54,0		512,0		99,0		369,0		170,0	
Incr. medio annuo 1946-1955	4,8		17,9		4,9		22,3		7,9		18,7		11,7	
1956	445	2,9	1231	11,1	235	0,0	383	7,8	199	9,9	294	20,5	316	7,5
Graduatoria 1946-1955	VII		III		VI		I		V		II		IV	

Note. — (1) Produzione del 1938.

Il presente quadro si riferisce al più recente periodo storico, ossia a quello che ha seguito la seconda guerra mondiale. Infatti anno per anno figurano solo i dieci dal 1946 al 1955, e si è aggiunto ora il 1956. Per semplice riferimento sono poi riportati gli anni 1932 e 1937.

Infatti gli indici della produzione industriale totale sono tutti riferiti alla base 1932 = 100. Il quadro abbraccia, oltre ai quattro paesi del primo prospetto, anche la Russia, il Giappone e l'Italia.

Le cifre presentate in questo quadro, almeno fino al 1955, sono state tutte tratte da fonti russe: discorsi al XX Congresso e precedenti relazioni ai congressi sui piani quinquennali. Le altre fonti non russe sono state impiegate solo per raffronti e conferme, che in genere sono positive, per integrare il quadro con l'ultima annata 1956, per qualche indice di anni intermedi.

Paese per paese ed anno per anno la colonna a destra di quella degli indici segna l'incremento annuale percentuale, positivo o negativo.

Sono poi indicati in apposite orizzontali gli incrementi relativi di interi periodi, come quello 1932-1946 e quello 1946-1955.

Altra orizzontale mette in evidenza la velocità di ripresa della produzione a seguito della seconda guerra mondiale, in cui tutti i detti paesi vennero coinvolti.

Per questo periodo più importante è stato fatto, a migliore chiarimento, il calcolo dell'incremento annuo medio nel considerato novennio di pace, in cui la produzione è stata ovunque in incremento, per tutti e sette i paesi e per quasi tutti, se non tutti, gli scatti annui.

cialismo — mercato, moneta, salario, bilancio aziendale e familiare, reddito, risparmio, imposta, previdenza sociale, diritto ereditario, proprietà della casa abitata, e così via — si è barato su di un concetto del marxismo che è esattamente citato: una forma sociale di produzione ne surroga un'altra, attraverso lotte e rivoluzioni, solo quando essa garantisce un minore sforzo umano contro una produzione maggiore, un più alto rendimento.

Si è cercata la prova della forma socialista nella pretesa maggiore produzione ottenuta in Russia, confondendo la massa bruta del prodotto col rapporto tra la quantità sociale ottenuta e lo sforzo sociale impegnato, e con-

fondendo con questo concetto — la cui unità di misura marxista è una sola: il tempo; ossia nel capitalismo al lavoratore resta un quarto della sua giornata, nel socialismo una proporzione drasticamente maggiore, almeno del doppio, e ciò a pari «produttività tecnica», che è altro paio di maniche — il ritmo di aumento della produzione annua. Si affermò che in questo confronto la Russia batteva l'Occidente. A questa fondamentale menzogna base di tutta la propaganda staliniana e dei vari discendenti, rispondemmo anche negli scritti detti «Dialogo con Stalin» e «Dialogo coi Morti» — apparsi qui e in volume — che era falso il fatto, e la sua spiegazione.

Che il capitalismo in generale accelera rapidamente di anno in anno la sua produzione bruta quando è «giovane», quando esce da una guerra, specie se perduta, quando esce da una crisi, ed in generale quando ha l'agio di maciullare di più la forza operaia sotto la macchina salariale.

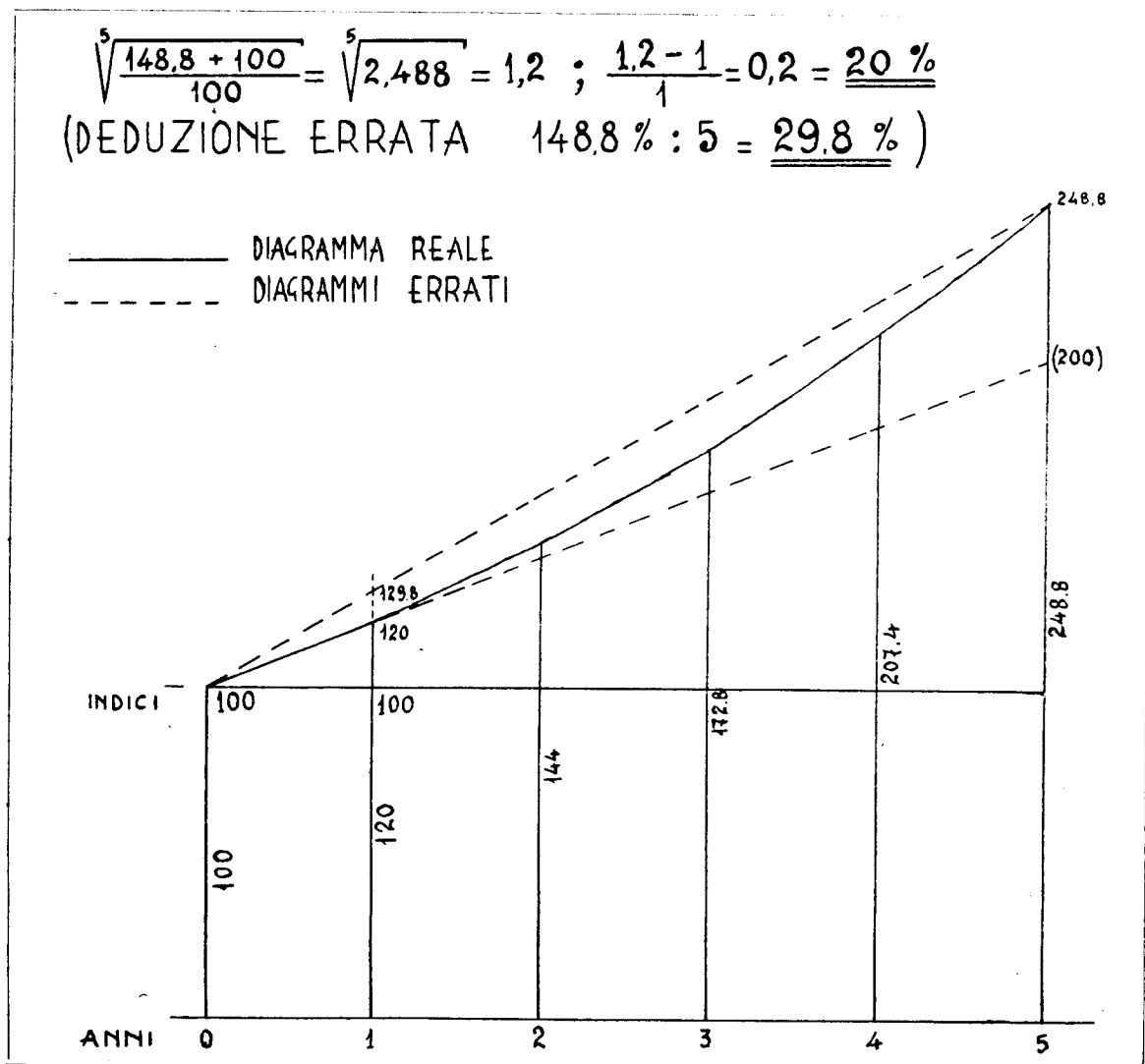
Provato questo guardando verso est, si tratta di provarlo guardando verso Ovest. L'avversario è diverso, ma dice la stessa cosa: il modo di produzione capitalista è in grado di accrescere il benessere sociale illimitatamente, diminuendo lo sforzo medio, evitano le guerre e la crisi, e quella che da esse aspettiamo, la Rivoluzione.

Esempio pratico elementare

Effetto di un incremento annuo costante e sua deduzione dall'incremento del periodo

INCREMENTO ANNUO DEL 20% PER ANNI 5

Serie degli indici: 100; 120; 144; 172,8; 207,4; 248,8 (Serie errata: 100; 120; 140; 160; 180; 200)
Deduzione esatta dell'incremento annuo Incremento finale: 148,8%; non 100%



Il presente piccolo grafico, costruito secondo un esempio numerico semplice scelto ad arbitrio, serve a sciogliere il dubbio che è spesso sollevato da vari compagni, che hanno il torto di spaventarsi della «matematica», e la consolazione di apprendere che la stessa svista è comune in certi casi al grande economista ufficiale sovietico Varga.

Se in un piano quinquennale si è avuto che la produzione dell'ultimo anno è di circa il 150 per cento cresciuta rispetto a quella dell'anno zero (ossia non il primo del quinquennio, ma l'ultimo del quinquennio precedente), alla domanda: quanto è stato l'incremento annuo, in media?, non bisogna rispondere frettolosamente: il 30 per cento ogni anno, come fa chi divide 150 di aumento finale per cinque anni.

Chi fa così esagera (del 50 per cento) perchè il vero incremento annuo non è circa trenta, ma solo venti per cento.

Da qui una prima tara da fare alla propaganda fatta a braccia.

Nel calcolo non si tratta dell'indice che va da 100 a 250 ma da 100 a 248,8, come avviene esattamente aggiungendo per ogni anno il 20 per cento alla cifra dell'anno prima. Il quadretto mostra come si fa per tornare correttamente dall'aumento del quinquennio a quello annuo. Venti per cento annuo non significa 100 per cento nel quinquennio, ma 148,8 (che vale 150) per cento. E la corsa dall'indice 100 a quello circa 250 non si fa al passo del trenta per cento annuo, ma solo a quello, meno elevato di molto, del 20 per cento.

LA QUESTIONE COLONIALE

Un primo bilancio

(Continuazione del numero precedente)

3) La questione dell'imperialismo e della guerra. — Nel suo libro sull'imperialismo, Lenin, ad un certo punto prende a polemizzare con la falsa teoria elaborata da Kautsky per coprire il rinnegamento dei principi rivoluzionari e giustificare le sue concessioni al socialismo gradualistico: la teoria dell'ultraimperialismo.

Kautsky affermava: «Da un punto di vista puramente economico, non è impossibile che il capitalismo debba attraversare ancora una nuova fase, quella della proiezione della politica dei cartelli sulla politica estera, o dell'ultra-imperialismo». E Lenin commentava criticamente: «E' quanto dire di un sopra-imperialismo, l'unione degli imperialismi del mondo e non delle loro lotte. Fase di cessazione di guerre in regime capitalistico, di sfruttamento dell'universo da parte del capitale finanziario internazionalmente unito». E aggiungeva: «Le proposizioni di Kautsky sull'ultra-imperialismo non fanno che incoraggiare presso gli apologeti dell'imperialismo l'idea che la dominazione del capitale finanziario "riduca" gli squilibri e le contraddizioni della economia mondiale, mentre in realtà le "accentua"».

Nel testo segue un quadro comparativo di dati economici relativi a varie branche produttive (ghisa, ferro, telai) e alle vie di comunica-

zione (ferrovie, flotte mercantili) delle «cinque principali regioni economiche» nelle quali un economista tedesco aveva allora suddiviso il mondo, e cioè: Europa centrale, Inghilterra, Russia, Asia orientale e America. Da esso balzano evidenti il diverso grado di sviluppo e le sproporzioni esistenti fra le regioni considerate. Era quanto abbisognava a Lenin, il quale esclama:

«Paragonate le idee di Kautsky sull'ultra-imperialismo pacifico con questa realtà, con l'estrema diversità delle situazioni economiche e politiche con l'estrema sproporzione della rapidità di sviluppo dei vari paesi, con la lotta accanita che gli Stati imperialistici fanno!

«I cartelli internazionali, nei quali Kautsky vede l'embrione dell'ultra-imperialismo, non ci danno forse l'esempio della divisione del mondo e di una nuova ripresa di questa divisione, della transizione dalla divisione politica alla divisione bellica e viceversa?».

La seconda guerra mondiale ha clamorosamente riconfermato le tesi di Lenin, e non quelle di Kautsky sull'imperialismo: alla divisione del mondo sancita nella Conferenza della pace nel 1919, è succeduta una «nuova ripresa di questa divisione», conclusasi con gli accordi di Yalta e il trattato di Potsdam, sedendo al tavolo dei vincitori i nuovi colossi imperialistici americano e russo. E il cataclisma bellico ha tra-

scinato nel vortice gli imperi coloniali, applicando l'incendio dell'industrializzazione alle colonie e ai paesi transoceanici nei quali Lenin, già al tempo in cui scriveva l'«Imperialismo», trovava che il capitalismo si sviluppava con la «massima rapidità». Già altre volte abbiamo parlato della tendenza alla unificazione dei modi di produzione esistenti sul pianeta nel senso del capitalismo, considerando che le ex colonie tendono a mettersi alla pari, sul piano economico, con gli Stati capitalistici. Ma è chiaro che noi intendevamo alludere ad una «unificazione qualitativa», intendevamo, cioè, confrontare i modi di produzione, non le capacità produttive. L'ulteriore sviluppo del capitalismo nelle ex colonie non cancellerà gli squilibri e le sproporzioni determinati dalle enormi differenze quantitative che pur sempre sussisteranno tra gli Stati capitalistici d'Europa e d'America e i nuovi giganteschi Stati che vanno sorgendo in Asia.

Al vecchio colonialismo fondato sull'occupazione del territorio, non si va sostituendo una nuova forma di colonialismo, quello che abbiamo definito «colonialismo telecomandato»? Una formidabile causa di contraddizioni mondiali è rappresentata appunto dallo scontrarsi delle tendenze espansionistiche dei cartelli internazionali e dalla soggiogazione mascherata di anticolonialismo, con le linee di sviluppo dei movimenti indipendentisti afro-asiatici. E la lotta su tre fronti che avviene nel Medio Oriente tra gli opposti imperialismi americano e russo e il nazionalismo arabo ne costituisce un aspetto, non certo l'unico.

Altre vittorie del P. C. I. VITA del PARTITO

(sono vittorie della controrivoluzione)

Purtroppo ancora i proletari non si sono resi conto che, ogni qualvolta il PCI ha cantato una vittoria, l'ha fatto in concorrenza con gli altri partiti della borghesia nostrana. Questo significa quindi che certe vittorie strombazzate ai quattro venti e «vittorie proletarie», ancora più puttanescamente, come vittorie degli interessi nazionali, del paese, sono tutt'al più atti di buona amministrazione degli affari borghesi, degli interessi di ceti extraproletari e antiproletari. Solo una propaganda falsa e demagogica condotta da ogni parte può far confondere gli interessi degli operai con quelli di ceti ad essi nemici. Gli operai, in questa fase di loro grande smarrimento, vengono sempre più delusi e l'inganno maggiore proviene, si intende, da quei partiti che ufficialmente si crede stiano a difendere gli interessi proletari. I fatti più recenti della politica interna italiana lo stanno a dimostrare: noi qui ne citeremo solamente due, cominciando da quello limitato in campo regionale.

Il 26 luglio scorso, l'Assemblea regionale siciliana ha approvato «a grande maggioranza» — come si compiace dire l'«Unità» del 27 — la legge per lo sviluppo industriale della Sicilia. Chi ha letto il comunicato della segreteria regionale e del gruppo parlamentare del PCI, ha potuto formarsi un'idea delle «conquiste fondamentali che sono dovute all'iniziativa e alla lotta dei deputati comunisti». Non staremo qui a riportare alla lettera i provvedimenti varati accontentandoci di dire soltanto che la legge di cui sopra sta a provare che il PCI ha tenuto fede nella sua attività — e chi ne dubitava? — alla parola d'ordine di «battersi per una politica di industrializzazione» che è una delle due parti essenziali (l'altra, manco a dirlo, è la solita reazionaria riforma agraria che chiede un miserabile fazzoletto di terra ai contadini) di quella «linea strategica della rivoluzione siciliana» (sentite che paroloni!) tracciata dal terzo congresso regionale del PCI tenuto a Palermo dal 25 al 28 aprile scorso con la partecipazione del «migliore», e preceduto, a sua volta, dal primo congresso regionale della CGIL tenuto a Siracusa dal 12 al 14 aprile. Evidentemente, la realizzazione di questa «linea» doveva fondarsi sulla solita «unità di popolo» la quale, come ben chiarisce il documento elaborato per il citato congresso («Unità» del 17-4), così risulta: «i ceti urbani e rurali debbono essere considerati come alleati permanenti della classe operaia, dei braccianti e dei contadini poveri e la loro forza come una forza indispensabile per la rivoluzione siciliana; a tali fini i comunisti sono impegnati a sostenere le loro rivendicazioni e a difendere gli interessi degli artigiani, dei piccoli e medi imprenditori siciliani, dei piccoli proprietari, dei commercianti, degli impiegati, degli artisti, degli uomini di cultura, degli intellettuali i quali tutti è auspicabile che si organizzino sempre più largamente in associazioni economiche e in formazioni politiche corrispondenti ai loro ideali, attraverso i quali non solo oggi ma anche domani potranno apportare i loro contributi allo sviluppo della società siciliana e alla democratica sua trasformazione socia-

listica». Ma non si illudano nemmeno i piccoli borghesi che la legge in parola li difenderà dai monopoli come pretendono gli elettoralisti adulatori del PCI. Chi ne trarrà profitto saranno sempre e solo i magnati della Sicindustria la quale nel suo insieme, come si legge nel suo comunicato del 5-8, «plaudefa all'Assemblea e al Governo della regione che hanno dato all'isola un valido contributo di prosperità, di benessere e di elevazione».

Passiamo ora a dire qualcosa dell'altra «vittoria», quella cioè dell'ingresso trionfale di circa cinque milioni e mezzo di contadini nel sistema della previdenza sociale sancito dalla legge approvata il 1° agosto dal parlamento nazionale e che estende la pensione di invalidità e vecchiaia a coltivatori diretti, mezzadri e coloni. Si tratta dunque di «una conquista di portata storica» il cui «grande valore sociale» è stato, come naturale, salutato alla unanimità da tutti i partiti. Anche per essa c'è stata una «grandissima maggioranza» come ancora si compiace di informarci l'«Unità» del 2. Ma pur in questa unanimità del voto favorevole, i partiti non hanno certo perso l'occasione di vantare la legge come frutto esclusivo del proprio lavoro.

Se la «sinistra» — PSI e PCI — ha vantato diritti di primogenitura e lamentato i «limiti» imposti alla legge dal «centro» e dalle «deestre» questi settori non hanno avuto meno parole di elogi per l'opera da essi stessi svolta. Così, per esempio, i governativi hanno presentato la cosa come una paternalistica concessione e, per aver saputo reperire i finanziamenti, hanno potuto tacere di demagogia le proposte dei «rossi». E' il solito gioco che dura da oltre un decennio: il continuo e sporco interesse elettorale sembra dividere questi signori in forze contrapposte imperpersonanti i fondamentali e inconciliabili interessi delle classi in lotta: borghesia e proletariato. E invece esse rappresentano in realtà le due branche della tenaglia borghese: la destra e la sinistra borghese perseguiti uno stesso identico fine: quello di sfruttare e schiacciare la classe operaia.

Chi ha fatto un po' di attenzione leggendo la stampa ha potuto notare che lo scopo che si prefiggono di raggiungere le due parti con questa legge è unico e comune: impedire o limitare la fuga dalle campagne. La solita illusione che delle semplici leggi possano fermare una realtà che si muove sospinta da cause che nulla hanno a che vedere con le varie balze che si sono udite in questi tempi.

Lor signori, politici ed economisti, tutti più o meno informati a scuole di «economie nazionali» o «sociali», ignorano o fingono di ignorare il fine balordo che è solo in grado di raggiungere la legge: la creazione di un nuovo pletorico organismo burocratico che è quanto dire un parassita al cento per cento che si alimenta al corpo della società. Si sa quale è il suo compito: stabilire «il mo», «il tuo», cioè a dire tenere l'amministrazione contabile dei fondi finanziari: all'entrata, costituita con un contributo diretto e cospicuo dello Stato e con quello delle categorie interessate, dovrà corrispondere, nel bilancio della cassa-pensione, un'uscita di egual valore che in parte va ai pensionati e in altra parte va a remunerare proprio i parassiti amministratori.

Ecco così un semplice esempio di come, in regime capitalistico, cresce questa mal'erba della burocrazia cioè quella gente che preleva i propri consumi dal prodotto del lavoro materiale. A sentire poi i borghesi, che pure spesso ne dicono peste e corna (v. Corbino di mesi addietro quando s'approvò la legge delle aree fabbricabili), anche la burocrazia concorre a produrre il famoso reddito nazionale.

Ma altra cosa confortante che ci fa intravedere la legge per i contadini o «dei contadini» — come hanno cavillato i nazionalcomunisti — è che «il principio della legge dovrà necessariamente essere esteso ad altre categorie non meno meritevoli come gli artigiani, i piccoli commercianti, ecc.» secondo i governativi.

Sotto dunque o proletari. Il PCI vi ha detto chiaro e tondo che tutti questi ceti sono vostri alleati permanenti e che dovete lottare per i loro interessi. Datevi perciò ancora da fare e continuate a plaudire ai vostri cari deputati. Se questo è ciò che vi fa piacere e se ciò sempre più ingenuamente lo credete utile alla causa, non diciamo del socialismo che sarebbe troppo, ma di semplici miglioramenti delle vostre condizioni di vita e di lavoro, noi non possiamo fare altro che ripetervi ancora di aprire gli occhi e uscire dall'inganno prima che sia troppo tardi.

Di scorso, la posizione marxista sulla grave questione della fuga dalla campagna e dalla montagna, cruccio dei «riformisti costituziona-

Riunioni

Il 21 luglio si è tenuta a Trieste una riunione con intervento dei compagni di Palmanova e di Treviso. Fuori da ogni pretesa di attivismo di massa e dalla faciloneria di una propaganda spettacolare e parlata, buona solo per i fessi, i compagni hanno ribadito concordemente il compito della milizia rivoluzionaria che non è di attesa passiva, ma di sforzo tenace di propaganda e di difesa del patrimonio ideologico ed organizzativo del partito di classe, soprattutto presso i giovani ansiosi di trovare il bandolo nella confusione politica imperante e di assimilare il bagaglio teorico e pratico dell'ortodossia marxista. In questa luce si sono discussi i problemi organizzativi della zona e si è convenuto di stringere maggiormente i contatti fra le sezioni venete.

Perchè la nostra stampa viva

GENOVA: un anarchico 20, Renzo 150, Renzo (2.0 vers.) 100, Bruno 200, Ettore 50, Ateo 20, Redini Doro - Uliveto Terme (Pisa) 500, Bruno (2.0 vers.) 100, Giovanni della Pippa 50, Francesco 50, Jarvis 100, Giulio 100, Guido 100, Ferrero 100, Beppe 100, Scuola ideologica socialista 150; MILANO: Tonino 1300, Mariotto 500, Macchi 200, il cane 250, Renzo 600, Mariotto (2.0 vers.) 400, il re dei fessi 1000, il cane (2.0 vers.) 900, il gatto 500, Attilio 500, Vitaliano 400, Quirino salutano Amadeo e i compagni, 20.000, i compagni di «Azione» 400, Bovi 500; COSENZA: Natino 20.000; ROMA: Alfonso 5000; MESSINA: Elio e Mario 1500; GRUPPO «B»: Otto, contributo annuale 80.000; NAPOLI: Natino, Amadeo, Antonietta, Alma e Oreste abbracciando i familiari della cara scomparsa Elvira Pedrazzoli 10.000; GENOVA: la sezione 1000, Renza perchè risorga il partito di classe 1000; CESENA: un compagno 150; BARBARA: Tetò salutano i compagni fiorentini 500, alla memoria di Astone Salvatore 200, vecchio marittimo truffato dalla Garibaldi, alla faccia di Di Vittorio 50, Velotto alla faccia di Terracini 100, abbasso i traditori della rivoluzione 150, ferrovieri inneggiando alla lotta di classe 100, mugnaio, abbasso gli scioperi a singhiozzo 100, disoccupato, basta con i discorsi di Togliatti 50, Teri Luigi, viva il partito mondiale dei lavoratori 50, Ammutinato Vincenzo via i traditori del socialismo 100, Pietro e Paolo salutano Amadeo 200, simpatizzante barbiere 100, un infermiere per il trionfo del socialismo internazionale 100, un del ceto medio per la rivoluzione internazionale 500, Vincenzo, via i traditori 100, un metallurgico disoccupato 50, un operaio muratore 100, un barista per il trionfo del proletariato 200, il più vecchio comunista di Barra 50, mugnaio in memoria di P. Ortelio 50, Manicotti Arturo 100, un simpatizzante 100, compagno disoccupato salutano Tarsia 20, Giuseppe pensionato 20, un carbonaio ribelle 100, un democristiano ammirando i veri comunisti 100, due giovani PCI simpatizzando con gli internazionalisti 300, un spazzino 50, un ribelle, viva la lotta di classe 20, metallurgico, abbasso il parlamentarismo 100, un internazionalista 100, un operaio contro i traditori del socialismo 100, un metallurgico perchè cessino i discorsi a lungo metraggio di Togliatti 100, un disoccupato, viva la dittatura del proletariato 50, un internazionalista, abbasso le frontiere 100; VENTIMIGLIA: dopo la riunione 600; TORINO: Bosisia saluta Winterthur 200, architetto rosso 450; RIETI: Gesualdo 450; PIOVENE R.: i compagni Piero, Bruno e Menico ricordando la serata passata assieme a Riccardo 1800, Domenico Bertoldo 250; CASALE POP.: dopo la riunione Asti, Casale, Torino, Milano, Genova, la sezione 500, Baia del Re dopo colazione 500, Zavattaro 150, Baia del Re fra compagni 120, Cap-pa Mario 410, Bec Baia del Re 20, Felix 100, Pino 50, avanzo bicchierata 30, salutano i compagni di Asti 20, Pederzoli 500.

TOTALE: 138.350; TOTALE PRECEDENTE: 792.645; TOTALE GENERALE: 930.995.

I versamenti al prossimo numero

Nel nostro programma della società comunista l'abolizione della differenza tra città e campagna significa l'inversione del bestiale inurbamento dell'era borghese, la redistribuzione della popolazione addensata in tutto il territorio. Oggi la fuga deve far tremare riformisti e conformisti: è aspetto della legge che incrementa l'armata di riserva del lavoro, come in Russia; è prova del fatto che la ipocrisia colcosianizzante non vincerà: per la rivoluzione, ben venga la fuga.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839